

zio rinvia-
la conti-
ei rapporti
nerale, le
enti.

gli abbo-
onamento
1500 sul
3.444 in-
Comunista,
no (L. 500
al « Sin-

e, e petro-
la una par-
s (per non
dall'altra,
eppure no-
accano dei
ato poi da
negli USA
se degli af-
r, capo del
vedesse, che
io al collo-
no tutti lo
sa dell'eco-

atico della
più libero»,
ima; il che
tedese (no-
per la sua
parti delle
ele ed ora
ntenere il
assicurarsi
vietnamita;
organo uff-
il governo)
embre che
UN anno
nto sorpas-
e (ca. 120

ua inson-
neutralità
re imperia-
farle con-
su questi
del com-
n si è ral-
gna svedese
le è il lin-
cispice an-
nesi fa, la
va comuni-
del Biafra
perché no,
a Bretagna
ate col Ni-
col Biafra?

che la Rus-
a la Roma-
briciole la-
americano?
ioni per la

zioni per la

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del rostrato della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1 dicembre 1969 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Sua Eccellenza l'Ordine

« Ordine! », era stato il grido di battaglia di Guizot. Ordine!, aveva gridato Sebastiani, il Guizot in sedicesimo, quando Varsavia era diventata russa. Ordine!, gridava Cavaignac, eco brutale della borghesia repubblicana. Ordine!, tuonavano le sue granate, mentre laceravano il corpo del proletariato». Così Marx rievocando il 25 giugno 1848, il massacro dei proletari in sortì e, dopo il macello, vilipesi, calpestatì, condannati, deportati, se sopravvissuti, dal nemico.

Ma il grido, per i borghesi, non attende la grande ora in cui gli operai insorgono, erigono barricate, imbracciano il fucile: il grido sale ogni ora ed ogni minuto, dalle catene di montaggio, dagli orologi nelle portinerie delle fabbriche, dalle scadenze della busta paga, dai controlli dei capicirca aziendali, dai conti della spesa, dalle colonne dei giornali, dalle antenne della radio, dal pulpito delle chiese, dalla cattedra delle scuole, dal libro di testo per i figli e dal libro di edificazione per le madri e per i padri. Il grido sale angoscioso e martellante, anche se ovattato in momenti di bonaccia, dalla paura folle non del proletariato per quello che è e fa (o non è e non fa) nell'ora e nel giorno x, ma per quello che può essere domani, che è stato ieri, che sarà un giorno del quale non si parla per non evocarne in anticipo l'orribile spettro.

zioni (chi ha picchiato i « disturbatori dell'ordine » e ne ha bruciato la stampa a Torino, durante lo sciopero generale del 19?)
L'invito è, allora, uno solo: dare un esempio! E darlo non tanto agli sparuti gruppi di lungocorritti ragazzi, quanto ai proletari che, non istigati da nessuno se non dalla stessa ipocrisia dell'ordine vigente, dovessero ricordarsi che i nodi della storia non si risolvono né con pezzi costituzionali di carta, né con appelli al buon cuore, né con pecoresche conte delle teste, ma con la forza — non degli individui, certo, ma della classe — con la forza e perciò con la violenza — non elevata a « bene in sé » o a « valore » o a « mito purificante », e meno che mai a madre della storia, ma francamente e coraggiosamente riconosciuta necessaria al parto della società nuova, come la levatrice è necessaria al parto di un nuovo essere umano. L'esempio non è per oggi, ma per domani; non riguarda la vittima immediata, ma la vittima futura; non ha di mira il maista o lo studente o il ribelle dell'ora che fugge, ma la rivoluzione che matura, e che seguirà via ben più radicale e userà strumen-

ti ben più chirurgici che il « libretto dei pensieri » o il sasso di Balilla o la cravatta rossa svolazzante. Il grido, l'invito, l'esempio, la parola mille volte ripetuta: *Isolate!*, si rivolgono a voi, proletari del giugno e dell'ottobre di domani; ai vostri figli che ricalcheranno le orme dei padri e dei nonni; a noi che vi ricordiamo oggi la strada che nessuno ha scoperto, perché è tracciata dalla storia, e che non ha nulla da spartire col ribellismo personale, anche se ne conosce le cause, ma chiede alla classe di levarsi in una lotta collettiva sul terreno non di professorali « dialoghi » o di mitici « diritti », ma della sua forza!

morte; sapevano, morendo sui campi di battaglia altrui, che un giorno sarebbero stati vendicati. Sapevano che nel cuore della classe operaia c'è una memoria segreta e silenziosa, ma te nace.
In un dopoguerra che ha conosciuto soltanto brevi sussulti di collera proletaria, quanti operai, quanti braccianti, quanti sfruttati, sono caduti? Non ci sono state lacrime, per essi: non dovevano esserci da parte dei loro fratelli; sarebbe stata una vergogna che corressero sulle guance dei loro nemici. Ma fate che, in un episodio di « difesa dell'ordine », nella « capitale morale » (cioè bottegaia) dell'Italia borghese, cada un poliziotto, ed è come se fosse successo il diluvio universale come se le basi dell'ordine civile fossero distrutte, come se minacciasse il giorno del giudizio (oh fosse così facile scuotere e distruggere le fondamenta dell'Ordine, come è facile giocare sulle corde del sentimento e i tasti della retorica!), e corrono a vestire il saio dei penitenti gli stessi partiti operai; se va bene, ci corrono gli stessi « ribelli ». Ordine!, gridano tutti. Ordine!, belano le classi intermedie. Ordine!, tuonano

parlamentari e ministri, preti e scacini, manganellatori a viso aperto e manganellatori sotto banco. L'unità nazionale si ricostituisce come sempre nel lutto. *Vade retro, satana sovervo!*

Sia il fatto avvenuto in un modo o nell'altro, né ci riguarda, né chiede a noi giudizi di sanzione o di condanna: è un fatto, in ogni caso, di cui l'ordine costituito è responsabile. Quello che, ogni volta, ci muove a sdegno, anche se non ci stupisce, è il coro ruggente di borghesi, piccoli borghesi, pietisti e riformisti di tutte le botteghe, camicie nere e rosa, sottane lunghe e corte, che innaffiano di pianti un morto, solo per richiamare alla docilità, al servilismo, alla codardia, i vivi, e non qualunque vivo, ma vivi proletari; che gemono su un caduto per invitare i non caduti della parte opposta a morire nelle mille galere aziendali, a uccidersi come classe rivoluzionaria, a negarsi come affossatori e becchini della società presente.

La rivoluzione non è alle porte: i borghesi lo sanno. Ma sanno altrettanto bene che alle porte ora chiuse e massicce, un giorno essa non mancherà di bussare; e suonerà a martello. Allora al grido di oggi i proletari risponderanno: *Abbasso Sua Maestà l'Ordine!*, e, ricordando i loro milioni di morti, si conquisteranno la vita offrendola, se necessario, sulle vie e sulle piazze di un secolare inferno.

La borghesia guarda al PCI

Il Mattino, organo della borghesia « illuminata » del Meridione, in un suo editoriale del 13 novembre si propone di « fare il punto sul fenomeno della violenza ». Prendendo lo spunto da violente devastazioni di macchinari, locali ed uffici compiute nel corso dei recenti scioperi, l'aristolista lancia un urlo di stupefatto orrore dicendo che « mai gli scioperi... avevano prodotto danni e distruzioni nei luoghi di lavoro » (ignora, il nostro dotto di turno, che queste furono proprio le prime, iniziali forme di lotta aperta e genuina dei proletari contro la schiavitù del capitale più di cento anni fa; ed esprimevano i primi spontanei tentativi di azione efficace, quando ancora non era sorta la forma Partito che, lungi dal rinnegare l'azione violenta o selvaggia — come una bastarda terminologia si compiace di chiamarla oggi — la incanalava e dirigeva all'assalto del punto vulnerabile del sistema, il potere politico).

L'illuminato di turno pensa che non occorra spiegare — ci hanno pensato ben 40 di mistificazioni e tradimento opportunisti — « che gli operai sono i migliori difensori del luogo di lavoro: ... esso appartiene anche ai lavoratori ». Quello che invece scandalizza il benpensante è che alcuni fogli di presunta estrema sinistra (oh scandalo, più a sinistra del PCI!) abbiano tentato una teorizzazione di questo nuovo (!!) tipo di violenza. Questa teorizzazione, per noi marxisti, è altrettanto balorda e bastarda quanto i contorcimenti dei pennivendoli borghesi per gettarvi sopra del fango. Quei fogli scoprono che « il capoccia, il ruffiano, il dirigente, sono uomini come noi... sono persone fisiche che soffrono in caso di percorso... Sono persone che hanno una casa dove ci si può recare con cartelli di protesta, o per parlare con la moglie, con i vicini, con i figli ». Queste notizie certo rallegrano molto il proletario, il quale si troverebbe di fronte al bivio di pestare il padrone o andare a parlare con la di lui moglie con un cartello in mano. Balor da abbiamo detto questa tesi falsamente di sinistra, perché vorrebbe risolvere il problema della lotta operaia a suon di pugni in testa al padrone o dirigente che sia; ma principalmente bastarda perché personalizza il nemico dandogli nome e cognome, e distoglie quindi dal suo obiettivo naturale (lo Stato borghese, il capitale) la violenza proletaria.

Ma questo possiamo dirlo solo noi, che possediamo l'arma della critica marxista; il buon borghese, terrorizzato, crede di essere di fronte ad una nuova teorizzazione « della caccia all'uomo come metodo di lotta sociale »: da buon borghese illuminato, però, fiuta che sotto queste avvisaglie di violenza, limitata per ora a singole persone e locali, si prepara la ben più temibile violenza che non potrà essere repressa da nessuna polizia: quella della rivoluzione proletaria guidata dal Partito Comunista mondiale. E avendo perso ormai da tempo la fede nei santi e nella Chiesa, non può che appellarsi, al PCI, che, sono parole sue, « ripudia e spreghia ogni forma di violenza indiscriminata ».

Certo, il nostro bravo articolista ha — è il suo mestiere! — buon fiuto. Infatti, egli stesso cita alcune frasi di gerarchetti del PCI che « hanno dichiarato guerra, d'accordo con le organizzazioni [egli vuol dire: i bonzi] sindacali e la direzione centrale del PCI, ai movimenti politici di estrema sinistra, principali responsabili dei gravi incidenti... Gianni Agnelli » — è sempre il PCI che parla — « sa che gli operai comunisti non sono dei dinamitardi... Perfetto accordo, dunque, identità di posizione, dichiarata dall'una e dall'altra parte, tra borghesia e PCI. E quest'ultimo appare sempre più chiaramente come l'estrema carta che il capitalismo ita-

Elemosinieri piagnoni e stregoni democratici offrono all'asta un proletariato in cenci

Ancora una volta la migliore lezione del sabotaggio delle lotte proletarie da parte dei bonzi ci viene da Torino, questa città mai dimentica delle sue tradizioni ordinarie e sempre pronta ad accogliere ogni iniziativa che indichi « vie nuove » per un « nuovo corso economico e politico »; ecc., ecc.: il resto, andatelo a sentire dal bottegaio appena girato l'angolo!, magari scendono in piazza, menano addirittura i pugni o, non sia mai, gridano morte ai padroni che sono — essi se ne dimenticano — la loro « vita ». Il grido allora sale dalle viscere della classe dominante, in basso e in alto, dal tiroto del salumiere come dalla cassaforte dell'usuraio, dai reparti delle officine grandi e piccole come dalle mungitoie delle aziende agricole, dai luoghi di culto come dalle sale di ricreazione, dalle aule di scuola come dal domestico video, su fino ai vertici dello Stato e delle sue succursali religiose, e ne ridiscende ingantito dal microfono ad alta fedeltà che solo è concesso ai Grandi: Ordine! Ordine! Ordine! E l'invito non è più, allora, ai robot improvvisamente ridiventati, orrore degli orrori!, membri di una classe ridesta alla coscienza che, dietro la facciata del benessere, dell'eguaglianza, della libertà, della fraternità, c'è solo il ghigno bestiale dello sfruttamento dell'ineguale e del non-libero da parte del suo fratello-Caino: l'invito, allora, è al manganello, sia esso delle forze ufficiali dell'ordine, sia esso delle forze non ufficiali di ricalzo all'ordine, alla Maestà Sovrana della legge. L'invito dall'alto, tanto più imperioso ed efficace quanto più condito di socialdemocratiche spezie al gradino più alto della scala, quello presidenziale; olezzante di incenso al gradino subito successivo, quello ministeriale; rugginoso di riformistico senso di responsabilità al gradino subito dopo, quello dei partiti dell'ordine costituito, di destra e di sinistra; l'invito dall'alto è ai caroselli della polizia o alle manganellature dei fascisti sguinzagliati per le vie e per le piazze; né al grido rimangono sordi i « servizi » che appunto si chiamano « d'ordine » dei bonzi, i quali hanno bene ragione di dire che « quando non c'è la polizia non succede niente », perché sono loro ad esercitarne le fun-

delegato di linea, organo di controllo del potere operaio in fabbrica, superba formula per spostare le lotte dall'esterno della fabbrica all'interno di essa, scoperta in tutto degna di questi paladini della democrazia, questi saltimbanchi difensori della « produttività nazionale » e del « potere decisionale delle masse », questi fautori dell'interesse di piccoli industriali e commercianti piccolo-borghesi contro il continuo accrescersi del controllo monopolistico di pochi (credono essi davvero che il processo di accelerazione della proletarizzazione si possa arrestare con una lotta democratica che riporti indietro l'economia ad un capitalismo primitivo per un passaggio graduale, parlamentarista e statale ad un socialismo di marca staliniana o nenniana?), che da anni come mignatte succhiano il sangue dal poderoso corpo del proletariato chino sotto la sferza del capitale.

Costoro, che fanno sforzi titanici per dimostrare, in ogni momento, di essere i più coerenti difensori del principio democratico (noi vi riconosciamo tale vigliacca patente; quanto ai capitalisti, essi non hanno mai creduto in quel principio, ben sapendo come fosse una potente superstizione per dominare il proletariato!) tradiscono il proprio compito di guida della classe proletaria quando, con doppio linguaggio tipico dei mezzani di più bassa lega, affermano da un lato che « sulla capacità di durare dei lavoratori... i padroni non devono farsi illusioni: né a costoro giova aggiungere, alla carta che punta sul logoramento delle lotte, la carta che mira a scatenare un clima di allarme e tensione » (Unità, sabato 8.11), dall'altro si preparano a chiedere per i proletari impegnati nel braccio di ferro col padronato sovvenzioni, aiuti, dilazionamento dei pagamenti presso enti pubblici, amministrazioni comunali e governo, in tal modo vendendo la combattività degli scioperanti alle catene del nemico di classe. Indossato il saio del tricolore nazionale, cintisi del cilicio della democratica uguaglianza, allacciatisi i sandali degli investimenti produttivi, emulando con riconosciuta maestria analoghe istituzioni pietistiche di ispirazione ultramontana e deistica (come quella che proprio in questi gior-

ni raccoglieva soldi per le strade di Torino per « i poveri meridionali, costretti a vivere in tuguri »), questi preti del culto della legalità e della maggioranza rappresentativa hanno bussato alle porte di tutti i potenti per chiedere « segni tangibili di solidarietà con i lavoratori in lotta ». Ma il compito non era del tutto facile e per chi sappia, avendolo imparato dai primi rudimenti del comunismo rivoluzionario e sperimentandolo giorno per giorno sull'arco di oltre un secolo, che il governo della « cosa pubblica » è l'espressione di chi detiene il potere economico, anche e soprattutto quando ne facciano parte « frazioni progressiste ed avanzate », c'era da scommettere che nell'amministrazione comunale di Torino si verificasse la solita crisi per « il ruolo che il Comune deve assumersi di fronte alle grandi lotte sindacali in corso ed il sostegno che deve offrire ai lavoratori » (Unità, mercoledì 12.11). Lo sdegno con cui si accoglie questo rifiuto di « aiutare gli operai » è atto

bassamente demagogico, quando da un lato si afferma che « gli operai devono vincere » e che le richieste avanzate sono un minimo a cui non si può derogare e dall'altro si dichiara che gli stessi operai non possono resistere se non conquisteranno il buon cuore della massa dei cittadini (quali? impiegati e commercianti?) e si definiscono « incivili e assurdi » gli « episodi di furore che fanno solo il gioco del padronato e della destra reazionaria nei loro tentativi di isolare la classe operaia » (tanto ha affermato il gran sacerdote del comunismo creativo) Berlinguer, durante la funzione celebrativa dell'« inoffensivo culto annuale dell'Ottobre Rosso ».

Ecco che, in nome della civiltà e della logica più grezza, si teme un accutizzarsi delle lotte che isoli il proletariato di fronte alla « opinione pubblica » (leggi: gli interessi degli strati piccolo-borghesi), si paventa lo scoppio di un « furore » a lungo re-

(Continua in 2ª pagina)

Salute, compagni!

Quando scoppiarono gli scioperi in Germania, lo « Spiegel » pubblico, a consolazione forse dei borghesi tedeschi, una lunga lista di sospensioni del lavoro nella Jugoslavia socialista, con particolare riguardo alle officine meccaniche e ai cantieri. La notizia ci lascia perplessi per la fonte da cui proveniva, e non ne parliamo: è però un fatto che gli scioperi non solo ci sono stati, ma devono aver raggiunto un'ampiezza e violenza notevoli se, come informa l'Unità del 22.11, una recente riunione della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi ha dovuto interamente occuparsi delle cause del « fenomeno » e del modo di rimediare.

Stando al giornale del bottegone, si è concluso che neppure « una società socialista si può sviluppare senza conflitti » (la verità è che non si tratta di una « società socialista » e nemmeno — la qual cosa spiegherebbe stogoslavi, fratelli di tutti gli sfruttati nel mondo intero!

liano possa giocare per scongiurare lo spettro della rivoluzione e della dittatura del proletariato. Ed infatti: perché l'articolista ha « dedicato tanta attenzione... a quanto replica il dirigente della federazione comunista più direttamente impegnata a fronteggiare la pressione dei fautori degli scioperi selvaggi che hanno in Torino il proprio occhio del ciclone? ». Il perché è chiarissimo, e non abbiamo che da riportare senza commenti le sue stesse parole: « Perché è necessario conoscere i limiti delle responsabilità da attribuire al PCI in tema di disordini e di violenze sociali... In tema di violenze e di relative responsabilità, è quindi necessario attribuire ad ognuno le proprie colpe e soltanto quelle ».

Ogni parola del nostro bempensante trasuda « onestà » e « senso di giustizia ». La borghesia ha ormai ben capito che, fin quando le lotte operaie saranno monopolizzate dal PCI e dai sindacati diretti dagli opportunisti, nulla ha da temere: ma oggi che il proletariato comincia a svegliarsi come classe dal suo lungo sonno, e comincia a comprendere, sia pure stentatamente, che le sue lotte debbono essere generali e non tenere necessariamente conto dei limiti della legalità borghese, il capitale si appella angosciosamente al PCI; a quello stesso PCI che fino ad ieri era additato — per calcolato gioco di bottega e non per genuino timore di classe — come il partito eversore della società; a quello stesso PCI che ha fatto delle sue federazioni delle succursali degli uffici di polizia dove « gli estremisti sono tutti schedati », la borghesia sa di poter affidare nel domani rivoluzionario la direzione della lotta, e, questa volta, CONTRO LA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA. Ma proprio questo fatto è estremamente significativo del sempre più rapido avvicinarsi del momento cruciale in cui la classe operaia, stringendosi attorno al Partito Comunista internazionale che mai ha deflettuto dalla linea rossa segnata dalla teoria marxista rivoluzionaria, darà l'assalto definitivo alla cittadella dello Stato e della società capitalistica.

Quando già avevamo scritto queste righe, abbiamo letto che il segretario della federazione torinese del PCI aveva dato formale smentita alla « monotona » giornalistica della stampa borghese chiarendo che: 1) non aveva mai minacciato i « cinesi » di rappresaglia; 2) non aveva mai detto che il PCI, quando (?) si muoverà, farà ben altro che quello che possono provocare pochi gruppetti di maoisti.

La smentita non cambia nulla a quanto già dicevamo sulla « volontà di pace » del PCI e sul suo agitare una politica di « democratiche e responsabili » rivendicazioni: cioè sul fatto che ormai PCI e borghesia apertamente simpatizzano l'un con l'altra per cercar di frenare (e fregare) il movimento rivoluzionario del proletariato

Il numero 17 di novembre di IL SINDACATO ROSSO

- contiene sotto il titolo « **Tenaci avanguardie proletarie lottano contro il connubio bonzi-partiti traditori - Stato** »:
- Limpida battaglia contro il riformismo;
 - L'opportunismo spiana la strada al fascismo;
 - Sciopero generale o dimostrazione popolare?
 - Chi sono gli scissionisti?;
 - Verso la firma dei contratti;
 - Il veleno della discordia;
 - Attività dei Gruppi comunisti e del Partito.

LEGGETELO, DIFFONDETELO, ABBONATEVI!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Diffondete il programma comunista

I prezzi nel "socialismo", secondo Ota Sik

(continuaz. dai numeri 15, 16 e 19)

Il lettore avrà capito che non ci proponiamo un'analisi particolareggiata del libro di Sik, *Piano e Mercato* (Edit. Riuniti), cosa che comporterebbe uno studio molto vasto e assu-merrebbe un carattere erudito, politicamente inutile; a noi invece importa soprattutto mettere in rilievo il carattere borghese delle teorie dell'economista cecoslovacco. Esaminiamo quindi per sommi capi un altro problema fondamentale: i prezzi.

La parte terza del libro, intitolata « Aspetti particolari della formazione dei prezzi nel socialismo » ha l'aspetto esteriore di un'indagine di « scienza pura ». Noi sosteniamo invece che essa si riduce, in ultima analisi, ad una trattazione di borghesissima scienza delle finanze. Infatti la preoccupazione di evitare ogni intervento sostanziale del potere politico nell'economia per paura di cadere nel burocratismo lo spinge a sostenere un controllo della produzione e dei prezzi, oltre che con manovre creditizie e col tasso d'interesse, soprattutto con le imposte. Niente di diverso, quindi, dalla politica economica degli Stati occidentali, e stessissimi irrisori risultati.

« Anche nel sistema socialista — sentenza Sik — i prezzi sono in primo luogo una forma di espressione del valore ». Si chiede poi se il prezzo debba approssimarsi alla effettiva grandezza dei valori. La risposta è questa: Se si costituiscono i prezzi sulla base del valore, non si risveglierà l'interesse per l'uso più efficiente degli impianti, delle attrezzature o per l'accumulazione degli investimenti, mentre invece si favorisce la produzione di quei beni per cui occorre più lavoro e meno spese di impianti.

Il valore di una merce, nella visione marxista, deriva dal lavoro socialmente necessario in essa contenuto. Distinguendo tra capitale costante (macchinari, materie prime), capitale variabile (salari, plusvalore (lavoro non pagato)), abbiamo una netta visione del carattere antitetico della borghesia e del proletariato. Ma poiché nel saggio di profitto il plusvalore è calcolato sul capitale complessivo e viene commisurato ad esso, sembra che il plusvalore derivi dal capitale complessivo. « Il plusvalore, una volta assunta la sua nuova forma di profitto, rinnega la sua origine e diventa irricognoscibile » (*Capitale*, libro III, sez. II, « Trasformazione del profitto in profitto medio »).

E' possibile che la vendita delle merci avvenga al loro valore? Ecco un'altra citazione di Marx: « Supponiamo innanzitutto, che nei diversi rami di produzione tutte le merci vengano vendute ai loro valori reali; che cosa si verificherebbe? Secondo quanto è stato precedentemente dimostrato, nelle diverse sfere di produzione esisterebbero dei saggi di profitto molto diversi ». Una tale situazione di vendita secondo il valore sarebbe subito travolta dall'emigrazione di capitali verso i settori dove il saggio di profitto è più alto. Ma poiché la concorrenza livella il saggio di profitto, i capitalisti percepiscono un profitto che è in proporzione alla quantità di capitale anticipato, cosicché il prezzo di produzione corrisponde al prezzo di costo della merce più il profitto medio. I capitalisti si trovano quindi in una condizione simile a quella di azionisti di una società per azioni, che hanno un profitto proporzionale al numero di azioni che posseggono.

Sik sostiene che il prezzo di produzione è il miglior tipo di prezzo per le imprese, purché accompagnato da un certo tipo di incentivi. E in questo è perfettamente coerente, perché il prezzo di produzione è tipico della società capitalista sviluppata. Ecco che cosa dice Marx: « Lo scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, richiede dunque un grado di sviluppo assai inferiore che non lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario un determinato grado di sviluppo capitalistico ».

Come ci si potrebbe aspettare, Sik introduce il solito « procedimento socialmente pianificato » che differenzia il prezzo di produzione « socialista » da quello capitalistico.

Per Marx, le differenze di saggio di profitto che si formano nei vari settori produttivi si livellano con tanta maggior rapidità, quanto più è mobile il capitale, e quanto più rapidamente la forza lavoro può essere spostata da una sfera di produzione ad un'altra. Ogni capitalista ha inoltre interesse che tutta la classe operaia sia sfruttata il più possibile non solo per solidarietà di classe, ma per di-

retto interesse, perché, « presupponendo invariate tutte le altre circostanze, tra cui il valore del capitale complessivo costante anticipato, il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo ».

Si sa che un'impresa capitalistica, che ha i prezzi di produzione più bassi della media, gode di un sovrappiù. Guarda caso, la stessa cosa c'è nel socialismo di Sik! « Ogni singola impresa che ha costi di produzione più bassi di altre imprese che producono lo stesso tipo di beni, o che riduce i suoi costi di produzione rispetto agli esistenti costi socialmente necessari, deve avere a sua disposizione una quota corrispondente più alta del reddito lordo ». Il prezzo di produzione « socialista » come si determina? Equivale alla somma del costo, più un profitto medio che non sarebbe stabilito dalla concorrenza, ma dalla società, che stabilisce dei coefficienti che « esprimono la dipendenza » di una prima parte del saggio di profitto nel prezzo dal valore dei fondi fissi, di una seconda parte dal valore dei fondi circolanti e di una terza parte dal valore dei costi salariali (1). Ciò è ridicolo. Infatti (ammettiamo ma non concediamo), o è la società che stabilisce il saggio di profitto, e allora è assurdo parlare di « dipendenza » del valore dai fondi fissi, dai fondi circolanti o dai costi salariali; oppure, se questa dipendenza esiste, la società non può farvi nulla, o meglio può variare l'entità puramente monetaria del profitto, cui non corrisponderebbe una variazione reale. Perciò tali coefficienti « stabiliti dalla società » sarebbero tutt'al più coefficienti... inflazionistici. Infatti, il signor Sik si è dimenticato di ciò che egli stesso prima aveva affermato, cioè che il prezzo di produzione dipende, in ultima istanza, dal valore. Poiché la massa complessiva del profitto dipende dalla massa del plusvalore, non può essere aumentata arbitrariamente al di sopra di questo, se non in maniera fittizia, puramente monetaria.

Il sistema preconizzato da Sik non indurrebbe le imprese a produrre beni non corrispondenti agli interessi dei consumatori e che non soddisfino i bisogni della collettività. Marx dice che

« il bisogno sociale, ossia ciò che regola il principio della domanda, risulta essenzialmente dal rapporto che esiste tra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica ». Dunque, un proletario non consuma quanto effettivamente gli abbisogna, ma quanto può pagare. E' proprio dell'opportunista incallito fingere di ignorare che i cosiddetti bisogni sociali non sono altro che i bisogni del capitalismo.

Cerchiamo di capire perché Sik continua la sua polemica contro i prezzi espressi in valore.

« La costruzione-base dei prezzi corrispondente al valore effettivo delle merci (c+v+p) (con p si indica il plusvalore) causa serie distorsioni nel calcolo dell'efficienza. Quando i prezzi sono costruiti in questo modo, i costi totali di riproduzione non vi appaiono chiaramente e una larga parte del valore degli impianti e dell'attrezzatura può andare perduta, nascosta in una o in un'altra produzione, perché l'ammontare del profitto riflette realmente solo i costi salariali ».

Perché questa preferenza per il prezzo di produzione, che è una forma distorta in cui si manifesta la legge del valore? Perché, come ha detto, se ci si basa su prezzi corrispondenti al valore in tal caso « l'ammontare del profitto riflette solo i costi salariali » o, in altri termini, solo il lavoro vivente produce plusvalore; ma, per Sik, ciò « non riflette il valore degli impianti e delle attrezzature », cioè egli vuole reintrodurre di contrabbando la concezione borghese per cui anche il lavoro morto produce nuovo valore e quindi merita una remunerazione!

Abbiamo parlato prima della tendenza a cercar di risolvere con mezzi fiscali i casi di mancata autoregolazione dei prezzi. « Vi sono casi in cui non è possibile conciliare gli interessi dei venditori con quelli del consumo, mediante il movimento dei prezzi di vendita ». Conciliare! Che linguaggio da prete! Marx ci dipinge invece i venditori e i compratori come due eserciti in lotta. Se l'offerta è inferiore alla domanda, ecco i venditori formare un fronte compatto in difesa degli alti prezzi, mentre i compratori si fanno concorren-

za, ciascuno offrendo un prezzo più alto, mentre se al contrario l'offerta supera la domanda i compratori tornano una sola schiera omogenea, mentre i venditori si fanno reciproca mente le scarpe ribassando i prezzi. Perciò quella lotta a coltello, per Sik sarebbe evitabile col sistema dei doppi prezzi: « Prezzi relativamente più bassi per il produttore e relativamente più alti per il compratore; la differenza va allo Stato sotto forma di imposta speciale ». Si tratta di una soluzione salomonica, oppure dell'applicazione del proverbio « tra i due litiganti...? ». Ma per il nostro economista neppure nel « socialismo » è possibile trovare sempre il prezzo di equilibrio, né prevedere lo sviluppo della domanda. Occorre che il mercato faccia da « correttivo alla pianificazione ». Quanto alle scelte prioritarie, di cui si riempiono la bocca i nostri picciotti, non si ammettono quelle a lungo termine, ma si ammette una limitata e breve preferenza per alcuni tipi di produzione, purché ciò non entri « in conflitto col compito fondamentale della produzione, che è quello di soddisfare il potere di acquisto dei consumatori sviluppandosi come risultato di certi fondamentali processi pianificati di distribuzione, ossia di pianificazione delle macroproporzioni nella distribuzione del reddito nazionale ». Ma guarda chi si rivede anche oltre cortina! La politica dei redditi! Tesserati del PCI, non dicevate che essa è una truffa democristiana ai danni dei lavoratori?

Segue un appunto sulla lotta contro i monopoli, ingiustificati anche nel socialismo, di cui vi facciamo grazia, e infine una frase-perla (e poi basta, almeno per questa volta): « Quanto più grande è la differenza fra il prezzo totale dei beni di consumo e la somma dei salari percepiti dai lavoratori occupati produttivamente, tanto minore è la quota che questi lavoratori ottengono del reddito nazionale, o viceversa ». Quindi anche il plusvalore si tramuterebbe in consumi e ci troveremmo di fronte a un caso di riproduzione semplice. Quante trovate hanno, questi economisti!

(1) Per spiegare questa difficile espressione direttamente tratta dal linguaggio di Sik, facciamo un esempio molto semplice. Prendiamo un paio di scarpe, il cui costo sia di L. 2000,

così diviso: L. 500 per l'usura del macchinario, L. 500 per cuoio, colla, spago, ecc. e L. 1000 di salario. Ammesso che il saggio di profitto sia del 10%, il prezzo di produzione è di L. 2200 il paio.

Ma ciò non va bene per Sik che vuole « remunerare » diversamente il capitale e il lavoro. Perciò la società « deciderà » di remunerare le spese per la materia prima e il consumo del macchinario con un profitto, ad esempio, del 20% e le spese per il salario solo col 10%. Poiché il 20% di 500 è uguale a 100 e il 10% di 1000 è uguale ancora a 100, noi avremo il seguente prezzo di produzione: 2000+100+100+100=2300. Noi, per portare avanti questa argomentazione ci siamo serviti di un umile paio di scarpe. Estendete tale impostazione all'intero processo produttivo e avrete il prezzo di produzione « socialista » di Sik. Egli vorrebbe quindi dare un premio a chi impiega più capitale costante e meno manodopera, per il socialissimo scopo di creare artificialmente qualche sacca di disoccupazione « socialista ».

Sedi di nostro Redazioni

- ABSTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CABALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2^a la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passeo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle ore 21 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Campani, 50 - scala B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vaccauoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Abbonamenti

- IL PROGRAMMA COMUNISTA:**
 Annuale L. 1.500
 Sostentore L. 2.000
- IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)**
 Annuale L. 500
 Cumulativo con P.C. L. 2.000
- LE PROLETARIE E PROGRAMME COMMUNISTE:**
 Cumulativo L. 2.500

Versate questa somma sul conto corrente postale 3.444 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

l'affamano; ma, rifiutando la falsa eredità della plebe cenciosa che, nella Roma imperiale, al grido di « pane e giochi di circo », si appagava dei benefici concessi e su di essi impigriva, rigetta anche ogni compromesso che tenda a liquidare i contrasti di classe affogandoli nella melma dei « superiori interessi nazionali ». Tre mate, quindi, carogne, al pensiero che un giorno non molto lontano il proletariato, nel rompere le catene della schiavitù capitalistica, cozzerà nella vostra resistenza e, riconoscendo in voi dal vostro codardo pallone i delatori di ieri, i secondini di oggi, gli aguzzini di domani, vi travolgerà, levando alto il grido « ero, sono e sarò ».

Elemosinieri piagnoni e stregoni democratici

(cont. dalla 1^a pagina)

presso che maturi nella classe proletaria la coscienza della propria forza e la fiducia nell'aggancio col partito storico che la guiderà alla rivoluzione, ben oltre i brevi e impetuosi gesti di istinto di classe che hanno caratterizzato le lotte alla Fiat-Mirafiori.

E adesso veniamo a mostrarvi come sia sentita qui a Torino da parte degli operai (non pochi!) più combattivi la necessità di generalizzare le lotte per piegare al più presto il padrone ad accettare tutte le richieste di sostanziali miglioramenti, fuori da un gioco diplomatico di « proposte » e « controproposte accettabili » snodantesi lungo il filo di dichiarazioni e comunicati-stampa.

Quando, in seguito allo scoppio di « furore » e dell'istinto di classe fra gli operai della Fiat-Mirafiori, durante la manifestazione e il corteo all'interno della fabbrica, alcuni di essi (ritenuti aderenti a organizzazioni estremistiche di sinistra dalla stampa padronale, accusati di essere provocatori fascisti dalla propaganda riformista; invece operai « pacifisti » fino a un momento prima, solo esasperati dal lungo protrarsi di lotte stagnanti) tentavano di occupare la palazzina degli uffici e speravano di estendere l'occupazione a tutta la fabbrica, i bonzi non poterono che attendere lo spegnersi di questo improvviso fuoco rivoluzionario, causa la mancanza di carburante provocata da impossibili apporti esterni e il chiuso e circoscritto luogo di combustione. Ritornarono al centro della scena nei giorni successivi per bruciare sulla cenere ancora ardente di quel poderoso falò degli incensi dovuti « al pacifico e auto-disciplinato senso civico » che solo permetterebbe di acquisire « un peso crescente nella formazione delle decisioni che investono il presente e l'avvenire della nazione »! Quando poi, ancora avvolti dai fumi dei riti inscenati per propiziarsi la benevolenza del divino capitale, chini a pronunciare i loro salmi, li raggiunse la voce irata del dottor Agnelli, novello Givoe-

olimpico saettante fulmini e tuoni sotto forma di sospensioni e di denunce contro coloro che avevano osato dare l'assalto alla sua regale magione, codesti stregoni paludati di « deleghe » aziendali hanno potuto solo a fatica calmare le giuste ire di quegli operai più combattivi che intendevano promuovere uno sciopero generale per affermare la solidarietà con i denunciati e far sentire al padrone di non avere di fronte un nemico già battuto e timoroso, ma una classe decisa a strappargli a viva forza i sostanziali miglioramenti salariali avanzati. Alla fine sono riusciti, con verbosi giri di parole, a convincere gli operai di desistere dall'accettare « la provocazione padronale... di quei pochi che li intrasiggenza è all'origine del disagio e della tensione che investono intere città e milioni di cittadini » (è bizantinismo distinguere tra buoni e cattivi capitalisti; mefitico è il capitalismo in quanto sistema economico preso nel suo complesso, e chiunque tenta, con risibili riforme di struttura e presuntuose programmazioni economiche, di ridare ossigeno a questo mostro putrescente per ringiovanirlo, non fa che rendere sempre più cianotiche le facce di milioni di proletari costretti a vivere sotto il peso delle sue membra flaccide).

Ma si stavano appena fregando le mani per aver sventato con perizia da demagoghi il pericolo di uno slittamento dalle lotte articolate, tenute entro i limiti economici, ad uno sciopero generale, che sarebbe potuto sfuggire al loro controllo e assumere un significato politico, che ecco di nuovo la voce del « reazionario » Agnelli denunciatori di « violazione di domicilio » per aver varcato i cancelli e parlato nei piazzali della fabbrica agli operai, « grande fatto politico (politico sì, ma per il padrone!!!) e di civiltà (quella capitalistica, certamente!!!) ». Proprio così? Proprio a loro la denuncia?!? Dunque, Agnelli non ha per niente capito le loro pacifiche intenzioni: « a questo punto viene da chiedersi: dove si vuole arrivare? ».

Sì, davvero! Dove si vuole arriva-

re, messeri? Dopo di aver per anni dato man forte al padrone nell'epurare dall'interno delle file operaie i proletari più combattivi e aver perseguito con le vostre tattiche traditrici lo sterminio delle vere avanguardie operaie, ora che dietro alla spinta di determinazioni oggettive si fa strada una ripresa della coscienza di classe, voi, ritti sopra i vostri deretani di piombo, aspettate dalla mensa del padrone, guaiolando e leccandovi le zampe, un osso ancora ricco di polpa. E intanto, operai di mille categorie, primi fra tutti i metalmeccanici seguiti da edili e posteletrografici, tramvieri ed elettrici, articolando e preannunciando le ore delle fermate, seguitano a scioperare per fabbriche, per officine, per reparti, al punto che qualche fesso avanzava molto seriamente la proposta di disporre i turni di sciopero per ordine alfabetico!

Un vero sindacato di classe dovrebbe unire tutte le lotte al di là delle particolarità di questa o quella categoria (per il proletariato esiste un solo problema, un solo compito: spezzare le catene della schiavitù salariale), chiedere la solidarietà e l'appoggio delle categorie non in lotta per sferrare un unico attacco proclamando lo sciopero generale ad oltranza. Un vero sindacato di classe non divide le lotte operaie in due momenti distinti, quello per i contratti e quello demagogico contro il caro-vita; ma li unifica in un unico attacco allo sfruttamento borghese, mostrando al proletariato come il caro-vita non sia il frutto delle « vendite capitalistiche » originate dagli aumenti salariali, ma conseguenza dell'anarchia che domina all'interno del sistema mercantile capitalistico, cui non può metter riparo alcuna programmazione e contro cui l'unico mezzo attuale di difesa è lo sciopero per sostanziali aumenti salariali.

Il proletariato è una classe autentica e rivoluzionaria, non lega il proprio interesse alla mangiatoia piccolo-borghese né chiede di usufruire della munificenza di quanti oggi

Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista

(continuaz. dai numeri precedenti)

I Consigli negli altri Paesi

Il 4 e 5 maggio 1919 i delegati dei consigli operai diretti dai comunisti si riunirono a Vienna e formularono una dichiarazione che fa onore al proletariato rivoluzionario austriaco. Citiamo il passo essenziale: «L'Assemblea nazionale, il Landtag e il Consiglio comunale sono organi della società borghese. Il proletariato ha la consapevolezza che non potrà mai effettuare la sua piena emancipazione politica ed economica a mezzo degli organismi democratico-borghesi, sia esso negli stessi in minoranza o in maggioranza. La storia delle lotte di classe ci insegna che una classe dominante non ha mai rinunciato al potere per delibera di un parlamento, né tanto meno spontaneamente. Al contrario, la borghesia ha finora dimostrato di sapere garantire i propri interessi impiegando tutti i mezzi del potere e della violenza fuori dai corpi legislativi». La dichiarazione stabiliva, infine, che occorreva sostituire gli organi borghesi con organi puramente proletari. Dieci giorni dopo, il 15 maggio 1919, era varata la legge istitutiva dei Consigli di fabbrica, sulla base di un progetto socialdemocratico del tutto simile a quello della socialdemocrazia tedesca e di tutti gli altri paesi.

Il quotidiano socialista viennese *Arbeiter Zeitung* così commentava questo storico avvenimento: «Con la legge sui consigli di fabbrica si è creato un nuovissimo diritto operaio; questa legge riconosce come istituzione legale quella dei fiduciari degli operai nelle aziende, ed accorda loro dei diritti esattamente definiti. È infranto così l'assolutismo del padrone... La legge che riconosce ai consiglieri d'azienda il diritto di conferire mensilmente col padrone sulla gestione dell'azienda, ed ammette gli operai consiglieri d'azienda come consiglieri d'amministrazione nelle società per azioni, offre agli operai la possibilità di procacciarsi a poco a poco l'esperienza utili nozioni tecniche ed amministrative, che li renderanno atti ad assumere più tardi la direzione d'azienda. Il capitalista potrà essere fatto sparire dalla fabbrica solo quando gli operai imporranno ad un gruppo di fiduciari esperti e idonei di assumere essi stessi la direzione dell'azienda. Questo è lo scopo della istituzione dei consiglieri d'azienda».

A completare queste affermazioni... ordinoviste, riportiamo un passo di due articoli scritti da E. Adler e pubblicati nel marzo e aprile 1927 sulla *Revue Internationale du Travail*: «La speranza concepita dai lavoratori che essi (i consigli) sarebbero stati uno strumento di socializzazione economica, non si è realizzata. Delle due funzioni fondamentali loro assegnate dalla legge: la difesa degli interessi dei lavoratori e la partecipazione alla direzione delle imprese, la seconda è rimasta lettera morta o quasi. Gli avvenimenti hanno mostrato che i consigli di fabbrica non se ne occupavano né erano in grado di adempierla; ma che, al contrario, si erano dedicati con tanto maggior ardore al primo compito, che l'avevano svolto con un successo tanto maggiore e che, anche così limitata, la loro funzione nell'economia capitalistica rimaneva di una grande importanza. D'altra parte, il terrore allora manifestato dal padrone che l'istituzione dei consigli di fabbrica avesse un effetto rivoluzionario nei salariati e li mantenesse in uno stato di agitazione perpetua sfavorevole alla buona armonia fra datori di lavoro e lavoratori ed al buon funzionamento degli stabilimenti, si è dimostrato assolutamente vano. Al contrario, è apparso con chiarezza

sempre maggiore che l'esistenza nelle grandi imprese di un organo intermedio fra la direzione e i salariati era indispensabile; che appunto in tempo di crisi i consigli avevano sulle masse un'azione chiarificatrice e moderatrice e che, se diveniva necessario adottare dei provvedimenti sfavorevoli ai lavoratori, questi li accettavano meglio allorché tali provvedimenti erano loro comunicati e spiegati dai consigli di fabbrica, che li avevano discussi con la direzione ed avevano fatto tutto il possibile per attenuarne il rigore».

Le tre citazioni rispecchiano bene le intenzioni generose dei comunisti austriaci, la demagogia socialdemocratica e centrista, e l'opportunismo aperto, collaborazionista e pacifista senza riserve.

In Inghilterra, i Consigli di fabbrica sorsero e vivono ancora come aperti organi di collaborazione, secondo le «raccomandazioni» fatte al capitalismo britannico dalla Commissione Whitley, la quale pubblicò cinque rapporti; l'8 marzo 1917, il «Rapporto provvisorio sui consigli industriali misti»; il 18 ottobre 1917, il «Secondo rapporto sui consigli industriali misti»; e il «Rapporto supplementare sui consigli di fabbrica»; il 31 gennaio 1918, il «Rapporto sulla conciliazione e l'arbitrato»; e infine, il 31 luglio 1918, il «Rapporto finale». Il documento di base è il primo, dal quale discendono gli altri, e basta citarne le prime righe per averne un'idea esatta: «Noi raccomandiamo al Governo di Sua Maestà di proporre senza indugio alle varie associazioni operaie e patronali la creazione, là dove non esistono, di consigli industriali misti, composti di rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, tenendo conto delle diverse categorie dell'industria interessata e delle differenti classi di lavoratori che essa occupa». Il documento elenca poi le funzioni che dovrebbero avere i «consigli misti», che vanno dal «modo di ottenere una migliore utilizzazione delle conoscenze pratiche e dell'esperienza degli operai» ai «mezzi per assicurare ai lavoratori la maggior sicurezza possibile di impiego e di salario, senza apportare restrizioni illegittime al loro diritto di cambiare padrone o mestiere», dai «mezzi per assicurare ai lavoratori una parte maggiore nella regolamentazione delle condizioni di lavoro e di lasciare loro una più estesa responsabilità per ciò che concerne l'osservanza di questi regolamenti», alla «determinazione dei principi generali che regolano le condizioni di lavoro, ivi compresi i metodi di fissazione, di pagamento e di revisione dei salari». È inutile dire che questi *Joint Councils* furono bene accolti dalle Trade Unions, che vi mandarono i loro rappresentanti. Accanto a questi organismi, sorsero altri Consigli per ogni ramo d'industria, e soprattutto i Tribunali industriali di arbitrato, col compito di dirimere le vertenze sindacali. Nel 1942 le Trade Unions pubblicarono un opuscolo in cui stabilivano che lo spirito operaio nei confronti dell'azienda deve essere di «cooperazione aperta e pronta, non discorde interna», e il suo organo specifico sono appunto gli Whitley Councils.

Il Rapporto Whitley raccomandava, inoltre, che gli *Workshops Committees* o Commissioni di fabbrica dovessero trattare soltanto delle questioni quotidiane dei lavoratori nella fabbrica e che, per assicurarne il successo, non «potessero venire usati dagli industriali in contrapposto all'organizzazione operaia». È assai significativo il giudizio espresso da uno dei due famigerati «coniugi Webb», peggiori che socialdemocratici, alla pena dei quali è dovuto quel panegirico dello stalinismo che i falsi comunisti odierni citano come esem-

Rapporto alla riunione generale di Ivrea, 12-13 Aprile 1969

pio di «storiografia socialista»: «Finché il workshop committee — commenta Sidney Webb — non sia realmente rappresentativo dei sentimenti e dei desideri di ciascuna parte dello stabilimento, non potrà funzionare in modo efficace. Né potrà funzionare bene se si intenderà servirne per attraversare la strada all'organizzazione operaia o come un contraltare alla medesima, o se gli verranno assegnate funzioni che valgono a derogare o a evadere i concordati locali o nazionali tra le associazioni padronali e le organizzazioni operaie». E conclude: «Un manager che sa il fatto suo considererà un grosso sbaglio di promulgare, da parte della direzione, qualsiasi innovazione nelle materie di cui sopra (cioè condizioni igieniche, di orario, di salario, ecc.), senza averne prima spiegato la portata al workshop committee, sollecitandone e prendendone in considerazione il parere in merito. Tutto ciò può sembrare a tutta prima che importi una maggiore perdita di tempo e maggiori noie per la direzione, di un sistema autocratico di governo della fabbrica. In realtà, però, secondo quanto dimostra l'esperienza, tali conversazioni comuni finiscono, a lungo andare, invariabilmente col risparmiare alla direzione tempo e noie e, spesso, anche delle spese non irrilevanti. Ma, ciò che più importa, tali consultazioni reciproche, che spesso portano ad un effettivo perfezionamento delle proposte avanzate, assicurano alle medesime la consapevole adesione di tutto lo stabilimento, senza della quale è impossibile raggiungere la più alta efficienza produttiva».

Infine, contro i comitati «misti» e i comitati di officina, ambedue

di intonazione chiaramente ed esplicitamente collaborazionista, sorsero i Commissari di reparto o *Shops Stewards*, come rappresentanti in fabbrica delle Trade Unions, quindi subordinati alla politica di pacifismo sociale dei sindacati inglesi. In particolare durante il primo conflitto mondiale, le Trade Unions contrattarono un accordo col governo capitalista d'Inghilterra per la prevenzione dei conflitti sociali nelle fabbriche e per collaborare con le direzioni aziendali. L'organizzazione degli *Shops Stewards* sorse però anche come esigenza di inquadramento dei lavoratori non qualificati che affluivano numerosissimi durante il conflitto nell'industria inglese, in quanto le Trade Unions, per tradizione, organizzavano soltanto i lavoratori qualificati.

Furono proprio queste masse dequalificate a portare un vento di lotta anti-istituzionale contro il carovita, le condizioni di lavoro, ecc., che ebbe il battesimo del fuoco nello sciopero, il primo sciopero non autorizzato nella storia tradunionista, dei meccanici della Clyde, che vide alla testa gli *Shops Stewards* anziché i sindacati che si erano rifiutati di dirigerlo.

La struttura organizzativa dei commissari di reparto si fonda esclusivamente sulla singola officina e non ha un impianto nazionale. Nell'officina si eleggono i commissari senza tener conto della Trade Union a cui sono iscritti, e il loro potere non è esecutivo, ma è invece demandato all'assemblea di tutti gli operai. Nati spontanei, anche se antiformalisti, gli *Shops Stewards* hanno così vissuto sinora senza pretese di costruire un vero e proprio movimento.

Gli insegnamenti dell'Ottobre

Da quanto precede abbiamo appreso che l'elemento determinante nella lotta di classe, sia nelle sue forme più elementari di scontri sociali per difendere il salario dalla dittatura economica del capitalismo, sia in quelle più complesse di violenti urti di masse lavoratrici contro la struttura economica ed anche, in certi casi, politica esistente, non è mai stato un particolare organismo di battaglia, come i Consigli di fabbrica, gli stessi Sindacati, i Comitati di controllo, ed altri del genere. Abbiamo appreso, altresì, che tutti questi organi, pur sorti nel fuoco della lotta, nella lotta stessa si sono bruciati in mancanza della direzione del partito politico della classe operaia. Di riflesso, la borghesia capitalistica ha capito, in generale, che non sono incompatibili col suo dominio di classe sulla società e se ne è impossessata, adattandoli alle esigenze difformi, ma sostanzialmente uguali, di difesa del suo potere politico. Di proposito abbiamo sciorinato citazioni, cronologie e «programmi», per documentare il lettore che le posizioni della Sinistra Comunista, definite dai soliti concretisti «aprioristiche», trovano fondamento nella dottrina e conforto nei fatti passati, presenti e futuri.

È indispensabile, tuttavia, chiarire in causa l'indiscutibile autorità della Rivoluzione d'Ottobre, dopo che gli insegnamenti della controrivoluzione hanno mostrato dialetticamente il primato del partito politico.

A tagliare la testa ad ogni funambolismo, a tutte le eccezioni e le sottili distinzioni proprie degli uomini «pratici», potremmo chiu-

derne tutte le questioni sollevate con una semplice constatazione: **l'artefice della rivoluzione bolscevica in Russia è stato il Partito Comunista.** L'autorità indiscussa del Partito sull'azione delle masse ha preso la forma sovietica, a significare che non solo i comunisti, in condizioni di maturità rivoluzionaria, erano materialmente pronti per la conquista del potere, ma anche gli strati determinanti della classe sensibilizzati dalla direzione politica e storica del partito. In Russia, i Sovieti sono sorti alla vigilia delle due rivoluzioni, quella del 1905 e quella del 1917. I bolscevichi li hanno diretti soltanto il giorno prima della insurrezione vittoriosa, dopo essere stati in nettissima minoranza. I Sovieti, fino a quel momento, agivano come organi della controrivoluzione, guidati dall'opportunismo socialrivoluzionario. Ciò non significava che non fossero «maturi», ma che il livello della lotta politica non aveva ancora investito la classe, che lo sfacelo del regime borghese non era giunto a completo esaurimento. Diversamente andavano le cose nei Sindacati e nei Consigli di fabbrica. I Sindacati, che alla vigilia della rivoluzione di febbraio erano appena tre con 1500 iscritti, dopo la caduta dello zar organizzarono in brevissimo tempo tre milioni e mezzo di operai. Contemporaneamente si sviluppavano i Consigli di fabbrica. John Reed narra che i primi Consigli di fabbrica e di reparto nacquero nelle officine governative, le quali, essendo state abbandonate all'inizio della rivoluzione di febbraio dai loro dirigenti, furono tenute in vita proprio dai lavoratori organiz-

zati nei Consigli aziendali. D'un colpo le Commissioni operaie si estesero a tutti gli stabilimenti statali, poi a quelli privati che lavoravano per il governo. Prima a Pietrogrado e poi in tutte le principali città della Russia sorsero i Consigli di fabbrica, che poco prima dell'Ottobre tennero il loro primo Congresso. In questo periodo, dal febbraio all'ottobre, i Consigli di fabbrica svolsero un'attività formidabile, non solo rivolta alla difesa delle condizioni degli operai, ma sempre più spesso impegnate nella gestione diretta delle aziende sabotate e chiuse dai padroni. Era il periodo in cui, sull'onda della lotta rivoluzionaria, si andava contrapponendo al potere del governo borghese il potere sovietico. Già nel convegno dei Consigli, in giugno a Pietrogrado, emerse un conflitto di indirizzo politico tra i Consigli di fabbrica e i Sindacati, riuniti anch'essi contemporaneamente in congresso. I Consigli sostenevano che i Sindacati non doversero dar tregua alla lotta anticapitalista, e ne accusavano i capi, menscevichi e socialisti rivoluzionari, di collaborazione coi padroni e col governo di Kerensky. Quando fu chiaro che ormai lo sciopero era un'arma insufficiente e, in alcuni casi, anche controproducente, i Sindacati furono costretti ad affrontare la questione essenziale, quella del potere. Nei Sindacati si fece strada la direzione bolscevica, come pure avvenne nei Consigli di fabbrica, che fornirono i quadri della lotta rivoluzionaria al partito.

Dopo la vittoria d'Ottobre, Sindacati e Consigli di fabbrica svolsero un lavoro importante nella ricostruzione e nella trasformazione economica. Ma, soprattutto nei Consigli di fabbrica, si manifestarono tendenze corporative. Gli operai di alcune officine credevano che con la rivoluzione il potere sulla fabbrica fosse passato direttamente a loro e che, in base a questo potere, potessero liberamente disporre dei mezzi di produzione e dei prodotti. Questa tendenza, di natura schiettamente anarchica, fu debellata mediante una forte centralizzazione dell'economia. Al IX Congresso del Partito, nell'aprile del 1920, che approvò il progetto di militarizzazione del lavoro, Trotzky dichiarò: «Ciascun operaio deve diventare un soldato del lavoro che non potrà disporre liberamente di se stesso. Se gli è dato l'ordine di cambiare posto, deve ubbidire. Se disubbidisce, è considerato disertore e punito. L'operaio deve imparare a sottomettersi alle necessità di un piano economico unico. Tutto il compito del regime sovietico consiste nel fare in modo che la costrizione esercitata sull'operaio sia esercitata all'interno, e non all'esterno». La lotta contro l'«abitudine», in Russia, significava appunto lotta per il consolidamento del potere dittatoriale del proletariato, che non esitava ad estirpare anche la mentalità instillata nell'operaio dall'educazione pratica borghese.

Si scandalizzarono le vecchie e giovani megere piccolo-borghesi, dinanzi alle formulazioni drastiche del governo bolscevico, che considerava l'iscrizione al sindacato «un obbligo statale per tutti gli operai», e un «delitto» contro il potere socialista lo sciopero e qualsiasi atto di sabotaggio della produzione. Il piccolo-borghese e il lavoratore aristocratico, corrotto dal soprassoldo del padrone, non capiranno mai che in regime capitalistico la consegna è di sabotare l'economia e distruggere lo Stato, mentre in regime socialista la consegna è di adempiere agli obblighi produttivi e difendere anche con la vita il potere proletario, così come l'opportunisto o il lavoratore borghese non riesce a capire che dialetticamente i comunisti esigono il riconoscimento delle frazioni nei sindacati e negli organismi ope-

Salari... socialisti

Trionfalmente come al solito, l'Unità del 6.11 annuncia che in Romania gli operai godranno dal 1° dicembre di aumenti salariali varianti fra l'11,7 e l'8,6%. Ma l'aspetto più interessante del provvedimento (aggiunge) sta nel nuovo criterio sul quale tale aumento si baserà: «La busta paga degli operai, dei tecnici e degli ingegneri sarà stabilita in funzione diretta della quantità, della qualità e della responsabilità del lavoro di ciascuno: il che si traduce nello stesso tempo in un legame più stretto tra il livello del salario e le realizzazioni dei singoli complessi industriali».

Dunque, il salario sarà differenziato su tre piani: quello del rendimento (cioè del grado di sfruttamento) di ciascuno in termini di quantità e qualità, quello della posizione gerarchica di ciascuno nella produzione («responsabilità del lavoro»), quello del volume della produzione raggiunta dall'azienda. Così, per incrementare la produzione chimica, il nuovo livello dei salari sarà più o meno alto a seconda della necessità di spingere la produzione in questa o quella fabbrica. Si avranno migliaia e milioni di salari diversi a seconda che uno pieghi tanto o poco il groppone, sia un manovale o un alto papavero, appartenga a un complesso industriale redditizio o no. Si avranno inoltre premi e gratifiche «per il superamento dei profitti pianificati»; il tutto in nome di una maggior produttività, cioè di un maggiore sfruttamento del lavoro. È un inno allo stakhanovismo, alla divisione degli operai, alla loro reciproca concorrenza, alla formazione di aristocrazie operaie!

to indiscutibile. Ma anche questo è da attribuirsi non alla rinnovata forma organizzativa in sé, bensì al fatto che il nuovo tipo di organizzazione rappresentava una deviazione programmatica. È noto lo scontro tra la Sinistra, il centrismo e la destra, che si stavano riproducendo di fatto all'interno del Partito e della stessa Internazionale, su questo problema. La Sinistra Comunista ravvisava nella cosiddetta « bolscevizzazione » un pretesto per schiantare la sana campagna del Partito, disorientare la classe, e insinuare che l'avanzare o l'arretrare della rivoluzione dipendesse da forme di organizzazione e non dal corretto indirizzo programmatico del Partito.

Mille esempi si potrebbero portare per illustrare quanto suggeriscono falsamente le stesse masse proletarie il tipo di organizzazione, allo stesso modo che le suggerisce il grande uomo, l'eroe, il simbolo estetico, pur assegnando a questi il posto che il marxismo relega nel romanticismo rivoluzionario, al pari delle barricate.

Ciò non significa che l'organizzazione non debba esistere (tesi anarchica), ma che le forme organizzative devono scaturire dal processo reale in relazione agli interessi generali di classe. Il Partito non inventa delle forme. Il Partito **le plasma col suo programma storico**, per piegarle ai compiti e agli scopi della lotta rivoluzionaria. È falso il contrario, che cioè il Partito si subordini a precostruzioni formali a cui riduca il suo programma, vale a dire la sua azione storica e politica.

In tal modo esiste una gerarchia di forme, secondo la classificazione già fatta, al cui primo posto sta il Partito politico, poi viene il Soviet, e infine il Sindacato. Le deviazioni del diverso combinarsi degli elementi di questa gerarchia le abbiamo già analizzate all'inizio di questo studio. Resta da vedere su questa base, come questa gerarchia si costituisce, fermo restando il primato del Partito, su cui abbiamo già detto l'essenziale e che per noi costituisce una tesi assoluta e indiscutibile.

(la fine al prossimo numero)

VITA DEL PARTITO

In una città della Francia centrale si è tenuta il 1° novembre la riunione delle nostre sezioni di lingua francese. Due esposti hanno occupato la prima parte della riunione: 1) La situazione sociale attuale, a sua volta divisa in tre punti: Caratteristiche della crisi francese sullo sfondo di una situazione internazionale molto instabile; Difficoltà per l'opportunismo sindacale e politico, dopo lo choc di maggio-giugno di riprendere il controllo delle masse non appena queste tendono a muoversi sul piano della lotta anche immediata, e sempre più chiara identificazione fra il linguaggio ufficiale e quello dell'opportunismo; Analisi degli ultimi scioperi semi-selvaggi come prima risposta del proletariato al programma di austerità della borghesia (l'esposto è stato completato da un'interessante relazione sullo sciopero della Renault di Le Mans). 2) Socialdemocrazia e fascismo: esposizione dei testi fondamentali pubblicati dal partito sulla natura del fascismo. Il rapporto si è posto anche la domanda: il fascismo può riprodursi? Una risposta negativa presupporrebbe che la crisi capitalistica sia definitivamente allontanata e che il proletariato non si muova più, oppure che nella crisi futura la borghesia non abbia più alcuna capacità di difendersi e di mobilitare per i suoi fini le classi medie. A quest'ultimo proposito è stato sottolineato che la impossibilità per la borghesia di mobilitare le classi medie deriva dallo sviluppo dell'azione rivoluzionaria indipendente del proletariato, nella quale è l'unica possibile risposta ad un ritorno della borghesia sul terreno della violenza aperta e centralizzata.

La riunione si è poi occupata dei problemi organizzativi e in modo particolare di quanto deve essere fatto per aumentare la diffusione della stampa e la collaborazione nel modo più organico possibile ad essa.

Il concorso di numerosi compagni e i loro interventi nella discussione hanno reso particolarmente vivo e proficuo questo incontro destinato a ripetersi periodicamente.

Un capovolgimento del marxismo

Fra le tante balordaggini che il cosiddetto maoismo spaccia in mezzo agli operai, e che tocca a noi spazzare via dalla strada di un proletariato che lentamente e a sussulti si ridestra, una ne abbiamo sentita predicare da un'ardente « unionista » in una città del Mezzogiorno: « Il proletariato, emancipando l'umanità, emanciperà se stesso ». È una frase, ma tipica del capovolgimento del marxismo che questi signorini vanno praticando.

Partiamo dal testo di Marx: *La Sacra Famiglia*, mille volte messo sotto i piedi da questi servi della borghesia. Dopo aver spiegato che i socialisti non considerano affatto i proletari delle divinità che avrebbero in sé una missione liberatrice, Marx afferma: « nel proletariato pienamente sviluppato è fatta astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza di umanità, perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'intera società nella forma più inumana ».

Che questo sia vero è innegabile, e non ci riferiamo affatto ai due terzi della specie umana che muore per fame, come le statistiche di ogni borghese « buono e coscienzioso » ci vengono a dire, la cui causa è la rapina ininterrotta consumata da due secoli sui paesi giunti troppo tardi al « progresso civile », ove i proletari non hanno ancora raggiunto le condizioni di pieno sviluppo e il loro numero evidentemente non è elevato; né ci riferiamo alle grandi migrazioni, anch'esse per fame, negli stessi paesi altamente industrializzati, che esprimono la proletarizzazione crescente di contadini medi e poveri, artigiani e piccoli e medi imprenditori; né parliamo dell'esercito industriale di riserva — disoccupati mobili e stabili — che accompagna il grande sviluppo industriale. Ci riferiamo al proletariato che lavora in condizioni di sfruttamento bestiale: ritmi di lavoro crescenti, cottimi snervani, ore straordinarie per completare il misero salario, turni massacranti: soprattutto ad esso, che è costretto a scioperare contro un padrone immaginario, mentre la divisione internazionale del lavoro lo ha già inserito come forza-lavoro nel sistema mondiale dello sfruttamento.

Come potrebbe egli essere il soggetto di un'emancipazione umana, se esso stesso riassume tutte le condizioni inumane d'esistenza della società? Solo nella testa di una tale « serva del popolo e dell'umanità » una cosa

simile può accadere. Un qualsiasi proletario direbbe: « Prima dovrebbe liberare se stesso! ». Ma poiché lo « studio intenso » ha succhiato la materia grigia di questi intellettuali, questa semplice risposta essi non ce la daranno mai. Passiamo a Marx: « L'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma contemporaneamente non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla necessità, ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa — dalla espressione pratica della necessità — alla ribellione contro questa inumanità: ecco perché il proletariato può e deve emanciparsi ».

Dunque, l'uomo come prodotto storico dell'attività materiale precedente, giunto alla condizione di proletariato, di forza-lavoro salariata, nello stesso tempo acquista coscienza teorica di questa sua abiezione, e ciò non avviene perché una qualche luce si accende per chissà quale miracolo nella sua vita quotidiana, ma perché è spinto dalla necessità pratica, che vuol dire miseria, fame, morte, a ribellarsi a questa inumanità. Può emanciparsi perché la lotta gli dà la coscienza della sua condizione. Deve farlo, perché altrimenti sarebbe schiacciato sotto il peso della sua stessa miseria.

Chi sapesse leggere in quelle righe, vi scorgerebbe il partito, che sa e vuole la lotta, che non può non rinascere anche dopo la distruzione della sua organizzazione, dei rapporti stretti col proletariato ad un certo grado di sviluppo.

Ancora Marx: « Ma esso (il proletario) non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita ». Ecco ciò che « l'amica del popolo » non capisce. Il proletariato, dice Marx in barba alle elucubrazioni dei Pensieroni, non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni inumane. Che cosa significa ciò? La Comune e l'Ottobre Rosso insegnano: Presa del potere con la violenza rivoluzionaria; Dittatura del proletariato su tutta la restante massa del popolo; Passaggio di tutti i mezzi di produzione e di scambio in mano al proletariato; Abolizione del lavoro salariato. Aggiunge Marx: « Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua condizione ». Dunque, con la soppressione del sistema dello sfruttamento, con l'abolizione del lavoro salariato, anche tutte le inumane condizioni di vita della società saranno eliminate; sarà dunque alle soglie del Comunismo quell'Emancipazione dell'Umanità che è emancipazione della specie che lavora e lotta per l'esistenza di sé come specie naturale, non prima della presa del potere, né durante la dittatura del proletariato che è pure, di fatto, un non-Stato e la condizione indispensabile per i provvedimenti economici che elimineranno lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Per dare un colpo mortale al sistema che inchioda l'operaio al salario, « non invano frequenta la dura, ma temprante scuola del lavoro ». Nel capitalismo, il proletariato legato alla scala crescente della produttività, ridotto a semplice ingranaggio della macchina, è ammassato nei grandi complessi industriali: è questa una necessaria condizione della lotta, dell'unità della classe; inoltre, la scuola del lavoro, la disciplina, l'ordine, la precisione, oggi utilizzati dal capitale, sono tuttavia fattori soggettivi indispensabili al mantenimento del potere contro gli attacchi delle vecchie classi, che cercheranno di scagliarsi con disperata vemenza contro l'ordine nuovo.

Prosegue Marx: « Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto intero, si propone come meta temporaneamente. Si tratta di sapere che cosa sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo essere ».

In poche righe entusiasmanti è tutta la condanna dell'immediatismo, del-

Versamenti

TRIESTE: 2.880; AUGUSTA: 2.500; CATANIA: 5.000; LUSERNA S. G.: 3.000; CORTONA: 3.900; TORRE ANNUNZIATA: 4.370, 5.000; ROMA: 12.000; MESSINA: 6.000; REGGIO CALABRIA: 31.530; NAPOLI: 15.870; CASALE: 26.500, 14.700; FORLÌ: 30.500; MEZZOLAGO DI LEDRO: 2.640; PIOVENE-SCHIO: 72.130; CIVIDALE: 40.000; MANDELLO: 1.000; FIRENZE: 2.450; OVODDA: 5.000; MUSILE DI PIAVE: 4.350; S. T. RIVA: 2.000; MILANO: 25.000, 5.000, 5.000, 1.500.

l'andare verso le masse », è la condanna del democraticismo, delle « masse che sanno », dei referendum sindacali. È tracciato il compito del partito, che, come organo indispensabile del proletariato, avanguardia teorica e tattica, indica la prospettiva di lotta a tutta la classe, incurante della non-risposta immediata dei proletari, certo della radicalizzazione delle lotte, della ripresa in forma violenta della lotta di classe, e che, per dirigere la rivoluzione che uscirà dal grembo della società, prepara il terreno teorico e pratico dello scontro attraverso gli insegnamenti delle lotte passate, delle sconfitte come delle brevi vittorie.

Marx conclude: « La sua meta e la sua azione storica sono tracciate in modo sensibile e irrevocabile nella situazione della sua vita, come in tutta la organizzazione delle odierna società borghese ». Le generazioni passate hanno lasciato nelle nostre mani il filo rosso, meta e azione storica, intatto nella lunga lotta contro coloro che volevano spezzarlo. Noi, generazioni nuove, alla lotta lo porteremo con noi per realizzarlo o lo passeremo intero alle generazioni che verranno. E questo è un fatto irrevocabile. Da Marx a Lenin, alla Sinistra, fino al Comunismo!

Perché la nostra stampa viva

SAVONA: strillonaggio 16.960, in Sezione 36.890; MILANO: per un precedente errore di somma 6.700, in memoria di Mario Acquaviva 10.000, in Sezione 28.155, strillonaggio 4.570; MUSILE DI PIAVE: strillonaggio a Porto Marghera 1.050; OVODDA: i compagni della Sezione 5.000; PIOVENE e SCHIO: per la stampa internazionale ricordando Gigi 40.000, alla riunione 32.130; MEZZOLAGO DI LEDRO: strillonaggio 2.640; CASALE: casa del popolo 600, n.n. 800, riunione 4.400, Pietro 6.000, Capè 500, gruppo Passatempo 2.400; FORLÌ: strillonaggio 6.900, Giulio 3.000, per Sede P. 7.900; REGGIO CALABRIA: alla riunione del Sud 24.400, strillonaggio 7.130; NAPOLI: strillonaggio 2.500, in Sede 450, Guido 500, alla riunione del 12.10 1.300, Bruno 350; ROMA: la compagna B. 10.000; COSENZA: Natino fine ottobre 12.000 e fine novembre 12.000; TORRE ANNUNZIATA: strillonaggio 3.155, in Sezione 1.215; MESSINA: il compagno E. 6.000; CORTONA: strillonaggio 1.610, in Sezione 4.480; CATANIA: strillonaggio 4.270, in Sezione 19.200; IVREA: dopo riunione 1.500, strillonaggio 1.000, in Sezione 11.500; VALFENERA: il compagno R. 1.500.

Totale L. 343.655
Totale precedente L. 4.238.080
Totale generale L. 4.581.735

Pubblicazioni del partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Un nostro volantino per lo sciopero generale

Fra i volantini lanciati il 19 novembre da nostre sezioni in concomitanza con lo sciopero generale, pubblichiamo quello dei compagni di Belluno.

PROLETARI! COMPAGNI!

Lo sciopero generale ad oltranza è l'unica arma che oggi hanno in mano tutti i salariati per affrontare il capitalismo.

Noi affermiamo quindi la necessità della partecipazione attiva alla lotta per un atto di forza contro il padronato, e chiamiamo tutti i proletari alla manifestazione del 19 per prendere coscienza della nostra potente forza d'urto e per dimostrare la volontà e la determinazione non di contrattare ma di imporre le nostre condizioni.

Questo è il vero significato che noi diamo allo sciopero generale del 19. Il tempo delle riforme è finito, compagni proletari; il capitalismo ha dato tutto ciò che poteva dare, nonostante i nostri dirigenti sindacali si ostinino a proclamare scioperi per obiettivi falsi ed insolubili prima della conquista del potere politico, per poi sbandierare ai quattro venti le loro « vittorie », come per gli edili, che, prima ancora che il contratto entri in atto, vedono aumentare i prezzi dei generi di sussistenza (zucchero, latte, caffè, pasta, ecc.).

Ogni aumento salariale ritorna al capitalismo sotto forma di aumento dei prezzi: questa è la verità, compagni! Le centrali sindacali nazionali CGIL, CISL, UIL hanno indetto tale giornata di lotta sui motivi delle case, dei prezzi, dell'assistenza sanitaria e delle tasse.

In realtà, come ha dovuto riconoscere il Sindacato Ferrovieri, la lotta del 19 traduce nei fatti la necessità di « dar vita a forme di diretta solidarietà da parte di categorie non impegnate nei rinnovi contrattuali con scioperi di appoggio ai lavoratori dell'industria ». La realtà perciò è: lo sciopero del 19 viene indetto in appoggio alla lotta degli operai dell'industria impegnati nel rinnovo dei contratti, anche se lo si maschera dietro una faccia di colore riformista e parlamentare e lo si circonda di mille cautele.

Lo sciopero del 19 viene indetto perché LE LOTTE ARTICOLATE NON SONO RIUSCITE A PIEGARE IL PADRONATO!

Questa verità che da anni vi diciamo, e cioè che nei momenti di più acceso scontro col padronato, solo la lotta generalizzata di tutta la classe operaia può avere sulla bilancia della lotta un peso politico tale da indurre Stato e padrone a cedere, viene oggi confermata da questo sciopero generale, programmato, non a caso, per il giorno seguente all'avvio della trattativa dei metallurgici con la Confindustria.

La lotta articolata può causare un danno ai padroni, ma non intacca minimamente la possibilità di ricorrere alla corruzione, alla minaccia, all'intervento repressivo dello Stato, in una lotta che vede gli operai dispersi per settore, reparto, azienda, provincia, privi di quella coscienza della propria forza che solo il contatto fisico di milioni di proletari compatti nella lotta può dare.

PROLETARI! COMPAGNI!

Gli stessi dirigenti sindacali nel loro volantino vomitano con enorme fetore la confessione della loro politica opportunista e traditrice: 1) aumento della produzione del 28,4%; 2) aumento della produttività del 46%; 3) aumento dei profitti padronali del 28,2% (cifra denunciata dai padroni sotto nessun controllo e quindi largamente al di sotto della verità); 4) aumento della fuga dei capitali; 5) aumento costante dei prezzi.

Per contro, il salario è aumentato solamente del 13%; i contratti hanno sempre valore triennale e non annuale, e la disoccupazione è aumentata nel solo ultimo anno di 243.000 unità.

In parole povere, si giunge al paradosso che anni di « vittorie » dei nostri duci sindacali hanno portato all'aumento dello sfruttamento operaio. I nostri dirigenti sindacali chiamano vittorie le sconfitte.

Ai proletari il compito della riconquista della direzione del sindacato di classe attraverso la cacciata dei dirigenti sindacali controrivoluzionari, dei servi dei padroni e dello Stato!

Proletari! Compagni!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE oppone ai falsi obiettivi dei dirigenti traditori i propri obiettivi di classe:

Assistenza sanitaria gratuita ed esenzione da tutte le imposte dirette per i proletari: per le tasse e l'assistenza sanitaria paghino i padroni e i loro servi, che vivono dello sfruttamento operaio in fabbrica.

Case: le case ci sono; si tratta solo di espropriarle ai padroni che ne possiedono e ci speculano sopra.

Tasse indirette e prezzi: su tali questioni il volantino della trinità sindacale non dice nulla e nulla poteva dire, perché una soluzione può essere data solo dalla conquista del potere politico e dalla instaurazione della DITTATURA PROLETARIA, cosa che essi, servi della dittatura borghese paludata di democrazia, aborriscono in sommo grado.

PER UN SINDACATO ROSSO, SCACCIAMO I DIRIGENTI INCAPACI!

VIVA IL PARTITO DI CLASSE! VIVA LA CGIL ROSSA!
VIVA LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!

Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000	marxistische Linke Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 400
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150	Internationale Revolution (1° e 2° numero)	L. 100
IN LINGUA FRANCESE		IN LINGUA SPAGNOLA	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire	L. 1.500	Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Bilan d'une révolution	L. 1.000	Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936	L. 500
Dialogue avec les Morts	L. 500		
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500		
IN LINGUA INGLESE			
Appeal for the international reorganization of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500		
IN LINGUA TEDESCA			
Der II. Kongress der III Internationalen und die italienische Linke	L. 400		
Der I. Weltkrieg und die			

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2830
SPRINT GRAF
Via Orti, 16 - Milano

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**